

Rassegna del 07/09/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	1 La solitudine dei Piccoli nella corsa all'export - Reti, banche e associazioni, la solitudine dei Piccoli nella nuova corsa all'export	Di Vico Dario	1
---------------------	--	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 *** Berlusconi e Bossi al Quirinale - "Fini è incompatibile, si dimetta" Berlusconi e Bossi andranno al Colle - Edizione della mattina	Giannattasio Maurizio	5
REPUBBLICA	1 *** Il premier: il Quirinale si dovrà arrendere - Il Cavaliere prepara le elezioni "Non c'è una maggioranza politica" - Edizione della mattina	Bei Francesco	7
REPUBBLICA	4 Fini accelera, a ottobre il partito "leggero"	Lopapa Carmelo	8
CORRIERE DELLA SERA	10 Ucciso in strada il sindaco che difendeva l'ambiente. I pm: l'ombra della camorra - Sindaco ucciso con nove colpi di pistola. I pm: morto per un no alla camorra	Arachi Alessandra	10
CORRIERE DELLA SERA	30 Debito e sanzioni, Europa senza intesa	Caizzi Ivo	12
CORRIERE DELLA SERA	6 Sviluppo, il Cavaliere ha scelto Romani. Vegas verso la Consob	Bagnoli Roberto	14
SOLE 24 ORE	11 Obama punta sui trasporti - Piano Usa per le infrastrutture	Gatti Claudio	16

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 Difficile il patto di legislatura, probabile il logoramento - Il probabile logoramento	Folli Stefano	18
MESSAGGERO	1 Il prezzo che rischia di pagare il Paese	Giannino Oscar	19

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ROMA	4 Camera di commercio, ora si tratta. "Troviamo un candidato unico" - Imprese, cercasi candidato unico	Foschi Paolo	20
-----------------------------	--	--------------	----

Aziende e credito

LA SOLITUDINE
DEI PICCOLI
NELLA CORSA
ALL'EXPORT

Reti, banche e associazioni: la solitudine dei Piccoli nella nuova corsa all'export

Non tutti riescono a sfruttare la ripresa per crescere all'estero

di DARIO DI VICO

Per i Piccoli gli esami non finiscono mai. Archiviato l'anno del debutto sulla grande scena del protagonismo e della rappresentanza, le piccole e medie imprese si trovano davanti una strada ancora in salita. L'economia va un po' meglio ma sono almeno due le domande a cui devono dare una risposta, in tempi tutto sommato brevi. La prima: visto che si sta affermando in Italia un modello produttivo centrato sull'esportazione come reagiscono le piccole aziende che all'80% lavorano per il mercato interno (stagnante)?

La seconda: che ruolo pensa di giocare nei prossimi mesi **Rete Imprese Italia**, l'evoluzione organizzativa del patto di Capranica, che dopo un promettente inizio sembra aver affisso il cartello «chiuso per ferie (lunghe)»?

Nel gergo degli economisti si chiama *export led* ed è, per l'appunto, lo schema prevalente di uscita della crisi. E' quello che, per capirci, l'economia tedesca sta applicando con straordinario successo ma alla fin fine è anche fortunatamente la materia in cui va meglio la nostra industria. Ma quale

industria? La grande e la media, conferma Fabrizio Guelpa dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo che cura un monitor sui distretti. Le imprese maggiori viaggiano con un incremento medio delle esportazioni che possiamo fotografare a quota +12,5%, le piccole se va bene si attestano al 4%. Pagano innanzitutto la mancanza di politiche di marketing e l'assenza di marchi, oltre che l'estrema difficoltà ad essere visibili sui mercati più generosi come Cina, Brasile e India. Il caso interessante è quello delle piastrelle del distretto di Sassuolo dove pure le piccole aziende sono abituate da sempre a frequentare con successo i mercati stranieri. «Ma nei Paesi Ue tutti ci arrivano — sottolineano in Confindustria ceramica — in Asia solo le grandi».

Spostiamoci in Veneto e le analisi della Fondazione Nordest, diretta da Daniele Marini, ci confermano il gap. Nel secondo trimestre 2010 le vendite extra Ue delle aziende fino a 19 addetti hanno addirittura presentato un segno negativo, mentre quelle le imprese con più di 50 addetti hanno potuto sfoggiare un incoraggiante +11,9%. Anche nei mercati europei il differenziale è comunque elevato. Esaminando le previsioni degli ordini all'estero per il terzo trimestre le piccolissime dovrebbe-

ro risalire nell'attività oltrefrontiera ma molto più lentamente delle sorelle maggiori.

Sia chiaro, il modello *export led* si sta imponendo anche perché i consumi interni non danno e non daranno segni di vivacità per lungo tempo, la riforma fiscale che dovrebbe rimpinguare i portafogli dei redditi medio-bassi è ancora da inserire nel calendario governativo e quindi vendere all'estero diventa imprescindibile per far sopravvivere il sistema industriale e tenere in piedi l'occupazione. Ma quanto possono reggere i Piccoli senza giocare un ruolo importante in questa partita? Il rischio per le imprese minori è di presidiare solo quei settori che non sono né esportabili né delocalizzabili, in sostanza edilizia, manutenzioni, sanità e assistenza. E per quello che riguarda l'industria del mattone — che secondo stime della Cna dà lavoro direttamente o indirettamente a circa un terzo delle Pmi — c'è da respingere (persino in questo settore!) la nuova concorrenza cinese che al solito conquista posizioni grazie ad una manodopera che, per dirla eufemisticamente, non conosce orario di lavoro.



ro.

Se le cose che abbiamo elencato hanno un senso le Pmi per uscire dall'angolo ed essere pienamente protagoniste della ripresa dovranno giocoforza utilizzare la carota dell'export per accelerare le aggregazioni. Il progetto della diffusione delle reti di impresa, che il ministro Giulio Tremonti al seminario Ambrosetti con un eccesso di auto-indulgenza ha interamente attribuito all'azione di governo, sta facendo passi in avanti. A Verona nell'alimentare, nel Varesotto per la metalmeccanica, a Lecco nelle macchine utensili, in Toscana e in Emilia, si segnalano di continuo nuove esperienze e gli aggiornamenti sono su base settimanale. Ma deve essere chiaro che tutto

I cinesi nell'edilizia

Un terzo delle Pmi, secondo la Cna, lavora per le costruzioni, ma anche qui la concorrenza cinese ora preoccupa ciò non è sufficiente, viaggia ancora a una velocità da crociera quando ci sarebbe da correre. Nonostante il lavoro di alcuni network, come l'Aip di Domenico Palmieri, non esiste nemmeno un'anagrafe completa delle reti d'impresa esistenti, invece c'è bisogno che la logica delle aggregazioni diventi un movimento e questo è possibile solo se le organizzazioni di rappresentanza e le camere di commercio individuano la crescita dimensionale come progetto prioritario. Solo le reti possono integrare i Piccoli dentro il modello *export led* in tempi non biblici. Perché oggi, come sottolinea il sociologo Paolo Feltrin, i Piccoli rimangono fuori dal gioco anche perché non hanno in azienda le competenze giuste. In qualche caso manca persino chi sappia l'inglese o comunque qualcuno in grado di stendere i contratti in lingua straniera. Le reti sono la strada più veloce per integrare le competenze tra aziende diverse e magari affittare in pool un professionista del marketing o del commercio internazionale. C'è infatti scarsa conoscenza degli strumenti disponibili. Testimonianza l'ambasciatore Giovanni Castellaneta che oggi presiede la Sace: «Noi siamo una risorsa che può essere utile al mondo delle Pmi ma loro non lo sanno. Possiamo assicurare quei crediti che le banche stentano a dare, invece le piccole e medie aziende ci vedono ancora come se fossimo solo al servizio delle grandi aziende pubbliche».

E le banche? Cosa possono fare per riconciliare Piccoli ed export? Il professor Stefano Manzocchi

della Luiss sostiene da tempo che «non si possono lasciare le piccole manifatture a loro stesse nell'arena internazionale». Il modello delle imprese di dimensioni minori che seguono o affiancano le grandi industrie «stavolta non basterà», ha scritto sul *Sole 24 Ore*. Perché le grandi imprese esportatrici possono trovare «fornitori e servizi anche nei mercati emergenti, con rapporti qualità-prezzo spesso vantaggiosi». Da qui l'invito alle banche a selezionare e accompagnare le piccole imprese industriali all'estero. In proposito c'è interesse per l'esperimento di Intesa Sanpaolo che ha localizzato in Veneto, a Padova, il proprio centro per l'internazionalizzazione. A quanto si capisce mentre in passato gli istituti di credito supportavano le imprese dopo che queste avevano già acquisito gli ordini, ora si pensa di intervenire prima. Già nella fase di approccio, specie ovviamente per quanto riguarda i mercati più lontani e meno conosciuti.

La profonda trasformazione che attende i Piccoli per dislocare, almeno in parte, la propria presenza all'estero chiama in causa le organizzazioni di rappresentanza

E in primo luogo Rete Impresa Italia. L'aggregazione che è andata sotto l'etichetta di «operazione Capranica» ha sollevato molte aspettative dentro l'universo del capitalismo personale ma anche nel mondo politico. Si è generato persino anche qualche timore di concorrenza in Confindustria, ma a più di cento giorni dalla nascita non si può dire di aver assistito a una partenza sprint. L'impressione è che l'inerzia stia prevalendo e si torni a privilegiare l'attività delle singole organizzazioni (Confindustria, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casartigiani). Si tornano a prediligere il varo di iniziative o eventi delle singole sigle, nelle interviste i leader si qualificano solo con la loro vecchia appartenenza, sul territorio la tendenza a replicare lo schema cooperativo non è incoraggiata. Tutto ciò a ridosso della pausa estiva è stato particolarmente evidente e non lascia sperar bene specie quando entrano in agenda temi strategici come il nuovo matrimonio tra export e Pmi.

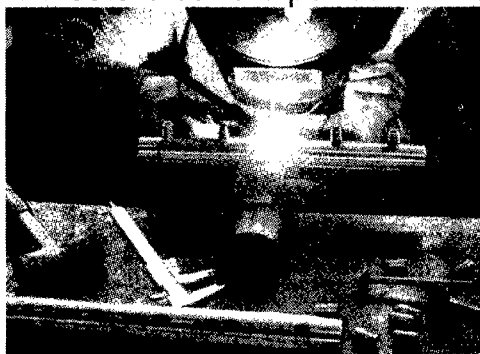
Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

Le prime reti

Reti d'impresa funzionano a Verona, nel Varesotto, a Lecco, in Toscana ed Emilia, ma è ancora poco

All'estero settore per settore I dati delle imprese venete

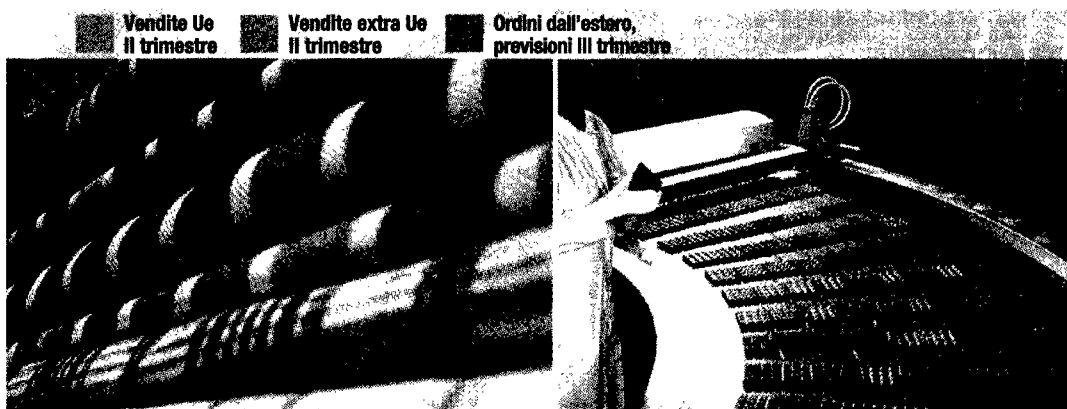
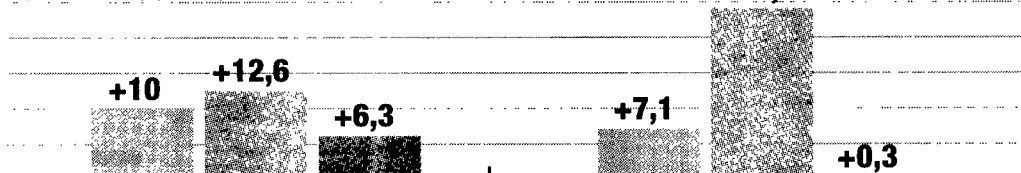
Variazioni
tendenziali in %



METALMECCANICA



OCCHIALERIA



TESSILE, ABBIGLIAMENTO E CONCIA

ALTRE MANIFATTURIERE



Fonte: Fondazione Nord Est



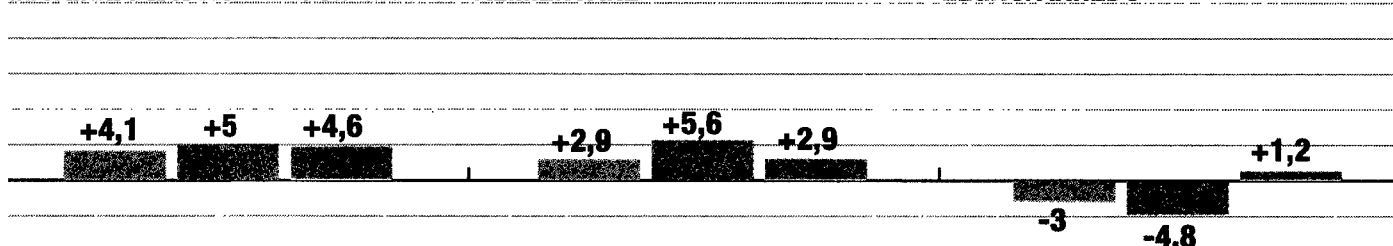
MATERIE PLASTICHE E GOMMA



ALIMENTARE



LEGNO/ARREDO





Il patto per le Pmi

Il 10 maggio, a Roma, con l'assemblea del Patto Capranica (foto) è partito il nuovo soggetto di rappresentanza unitario del mondo delle Pmi promosso da Confcommercio, Confesercenti, Cna, Confartigianato e Casartigiani

Il vantaggio di essere grandi

Classe dimensionale

■ 1-9 addetti

+1,2

-0,3

+1,5

■ 10-19 addetti

-1,9

-1,4

+0,7

■ 20-49 addetti

+4

+2,7

+2

■ oltre 49 addetti

+8,1

+11,9

+5,3

Accelerazione nel vertice ad Arcore. Il Carroccio spinge per le elezioni anticipate

Berlusconi e Bossi al Quirinale

Documento Pdl-Lega: Fini ostile al governo, ora deve dimettersi

«Fini svolge un ruolo di parte ostile alle forze di maggioranza e al governo, del tutto incompatibile con il ruolo super partes di presidente della Camera». Così Berlusconi e Bossi, che saliranno al Quirinale per chiedere le dimissioni di Fini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

«Fini è incompatibile, si dimetta» Berlusconi e Bossi andranno al Colle *Lega e Pdl: il presidente della Camera non è super partes*

Con il discorso di Fini c'è stata la fine traumatica della maggioranza. Io sono per tornare alle urne

Roberto Maroni

Mi fa tristezza che il mio generale, Gianfranco Fini, abbia cambiato bandiera

Ignazio La Russa

Dipende da come andranno le cose, ma se c'è una maggioranza si va avanti

Fabrizio Cicchitto

ARCORE — Gianfranco Fini non è super partes e deve dimettersi da presidente della Camera. Firmato Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Non è stato il solito faccia a faccia, ma un vero e proprio vertice di maggioranza con i leader del Pdl da una parte e quelli della Lega dall'altra. All'indomani dell'attacco di Gianfranco Fini a Mirabello, la tradizionale cena del lunedì di Arcore tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi si è trasformata in una ordalia sul destino istituzionale del fondatore di Futuro e Libertà. Nei prossimi giorni, Berlusconi e Bossi saliranno al Colle per sottoporre al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la «gravità della situazione» e l'incompatibilità di Fini con il ruolo istituzionale che ricopre.

Un vertice teso. Con il Senatour che — dopo aver assicurato al Cavaliere che non appoggerà alcun governo tecnico, neppure

se guidato da Tremonti — spinge per il voto anticipato indicando anche una possibile data: fine novembre. Un pressing fortissimo. È circolata anche la notizia che i leghisti avrebbero minacciato di astenersi sui 5 punti del programma se non si dovesse andare immediatamente alle urne. Voce smentita categoricamente da uno dei partecipanti al vertice. E con Berlusconi che, nonostante il fastidio per le parole di Fini, preferisce la strada della verifica parlamentare perché non vuole passare come l'unico responsabile dell'eventuale crisi di governo. Ma alla fine i due vecchi alleati hanno trovato un accordo. Il summit, durato oltre tre ore e mezza, si è concluso con un documento congiunto Pdl-Lega Nord dove si ribadisce che il discorso di Fini a Mirabello è inaccettabile e che ormai il presidente della Camera è un uomo di parte. «Le sue parole — si leg-

ge nel comunicato congiunto — sono la chiara dimostrazione che svolge un ruolo di parte ostile alle forze di maggioranza e al governo, del tutto incompatibile con il ruolo super partes di presidente della Camera». Per questo deve dimettersi. Nei prossimi giorni, Berlusconi e Bossi si recheranno al Quirinale per rappresentare al presidente della Repubblica «la grave situazione che pone seri problemi al regolare funzionamento delle istituzioni». «Abbiamo deciso di andare dal presidente della Repubblica — dice Bossi al termine del vertice —, è quella la strada giusta. Il primo passo non sarà presentare le dimissioni del governo ma chiedere che Fini sia spostato da presidente della Camera».

Sono arrivati alla spicciolata. Prima i coordinatori del Pdl, Denis Verdini e Ignazio La Russa. Poi è stato il turno di Nicolò Ghedini, di Mariastella Gelmini.

Era atteso anche Sandro Bondi. Lo stato maggiore della Lega si è presentato puntuale alle 21 con la seguente formazione: Umberto Bossi, Roberto Maroni, Roberto Calderoli, Roberto Cota, Giancarlo Giorgetti e Marco Reguzzoni. Con la Lega subito all'attacco e con il Senatour che ha chiesto senza mezzi termini il ricorso alle urne. Avrebbero indicato anche una data: il 27 e il 28 novembre. «Alla fine — ha detto Bossi — bisognerà andare alle elezioni. Fini si è tirato fuori dal partito di maggioranza. C'è la Lega ma quando non ci sono i numeri cosa dobbiamo fare?». Dall'altra Berlusconi che invece vuole



vedere quale sarà il comportamento di Fini e dei suoi «futuristi» in aula.

La cena di Arcore è stata solo la conclusione di una girandola di incontri e di dichiarazioni. Soprattutto quelle della Lega: «Con il discorso di Fini di ieri si sono aperti molti scenari, c'è stata la fine traumatica della maggioranza, io sono per l'immediato ricorso alle urne» aveva detto Maroni in mattinata. A rincarare la dose è arrivato Bossi in persona: «Il patto che ci interessa (riferendosi all'offerta di Fini di un patto di fine legislatura, ndr) è quello elettorale. Non può essere diversamente. Io non voglio una legge, una legge elettorale non ci può essere. E la lunga mano della sinistra. A me non interessa». E aggiunge: «Se Berlusconi dava retta a me e andava alle elezioni, Fini, Casini, la sinistra... tutti quanti scomparivano». Situazione delicata. Anche perché la Lega avrebbe molto meno da perdere in caso di elezioni anticipate del Pdl. Quindi, su questo versante, grande prudenza. Ogni decisione sul voto è rimandata al vertice di oggi a Roma del Pdl.

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Se Berlusconi
dava retta a
me e andava
alle
elezioni...
Fini, Casini e
la sinistra,
tutti quanti
scomparivano**

I tempi

Governo riunito

Al Consiglio dei ministri di domani il governo procederà alla determinazione del documento in cinque punti (giustizia, federalismo, Mezzogiorno, fisco e sicurezza) su cui dovrà fondarsi il

proseguo della legislatura, con l'obiettivo di approvarlo all'unanimità

Mozione in Aula

I cinque punti saranno poi tradotti in una mozione parlamentare che dovrà essere calendarizzata prima alla Camera e poi al Senato e sulla quale verrà posta la fiducia

Il voto dei finiani

Nel discorso di Mirabello Fini ha detto che Fli sosterrà «lealmente quei punti» che il premier presenterà alle Camere, «ma chiederemo di discutere di come si traducono in realtà i titoli delle riforme».

L'ipotesi di rottura

L'eventuale show down del Berlusconi ter potrà avvenire solo in Parlamento, previa verifica in Aula. Situazione delicata. La Lega avrebbe molto meno da perdere in caso di elezioni anticipate. Più difficile per il Pdl. Ma alla fine forse a Berlusconi non dispiacerebbe che fosse Bossi a togliergli le castagne dal fuoco.

Il retroscena

Il premier: il Quirinale
si dovrà arrendere

Il Cavaliere prepara le elezioni “Non c’è una maggioranza politica”

Il premier: Gianfranco ha voluto accelerare la crisi

FRANCESCO BEI

È UN attacco frontale a Fini quello che viene ideato nella notte di Arcore dal presidente del Consiglio e dai suoi alleati leghisti. Uno scontro istituzionale senza precedenti, in cui il governo si appella al capo dello Stato.

E GLI chiede di mettere in mora il presidente della Camera. «È Fini che ha impresso un'accelerazione alla crisi e andremo al Quirinale nel rispetto delle prerogative del Presidente». La furia del Cavaliere per lo «sfregio» di Mirabello, cresciuta con il passare delle ore, alla fine ha esondato. Tanto che ormai lo sbocco elettorale — a fine novembre come vuole Bossi — è diventato per tutti lo scenario più realistico.

«Fini — scandisce il premier — si è messo a capo di un partito, non è più superpartes. E noi non ci sentiamo più rappresentati da lui, per noi è diventato incompatibile nel ruolo di presidente della Camera». Una tesi non nuova, ma che questa volta verrà portata fin dentro lo studio alla Vetrata di Napolitano. «Sappiamo bene che il presidente della Repubblica — osserva Ignazio La Russa a notte fonda — non ha poteri per sfiduciare il presidente della Camera. Non di meno, Berlusconi e Bossi andranno a rappresentargli una situazione gravissima che pone problemi al funzionamento delle istituzioni». Il Cavaliere sembra quasi adombrare una sorta di Aventino della maggioranza nel caso il presidente della Camera non voglia lasciare il suo scranno. Ci si potrebbe spingere fino a boicottare la conferenza dei capigruppo o disertare i lavori parlamentari. «Con Fini che ha abbandonato il suo ruolo super partes e una maggioranza posticcia — è il ragionamento del premier — non c'è la possibilità di governare, è impossibile proseguire». Delle due l'una: o Fini si dimette, oppure si va alle elezioni.

C'è anche un'altra richiesta che

emerge dall'asse Pdl-Lega: alla ripresa i finiani dovranno garantire, se intendono evitare le elezioni anticipate, l'esistenza di una maggioranza «non solo numerica ma politica». Vale a dire che Berlusconi, che ha perso ogni fiducia «nella parola di Fini», pretende un vero patto di sottomissione alla sua leadership, non intende negoziare giorno per giorno una precaria sopravvivenza con la componente di Futuro e libertà.

L'altro punto in discussione, che potrebbe evitare un voto ormai sempre più vicino, è la possibilità di allargare la maggioranza. Il premier ci crede e ci sta lavorando. Allargarla non all'Udc, perché «con Casini per ora il discorso è chiuso, se ne riparerà più avanti semmai». Ma aprirla a quegli spezzoni moderati dei finiani che il Cavaliere non ha smesso di corteggiare. A settembre ad esempio, ad opera di Andrea Augello — senatore un tempo vicino a Fini e ora pontiere fra la maggioranza e i ribelli — nascerà un'area di «responsabilità istituzionale», destinata proprio ad accogliere quei finiani che non se la sentono di rientrare nel Pdl ma nemmeno cercano lo scontro mortale.

In questa ottica va inquadrata la mossa clamorosa che Berlusconi ha compiuto due sere fa. Era da poco finito il comizio di Fini a Mirabello che il premier si è fatto chiamare al telefono due finiani moderati — Pasquale Viespoli e Silvano Moffa — e li ha invitati ad Arcore ieri mattina insieme ad Augello. Dal colloquio (autorizzato dal presidente della Camera) chiaramente non poteva sortire un effetto immediato, ma alcune impressioni i due finiani le hanno riportate a casa. Berlusconi vuole capire intanto dove finisce il comizio pubblico e dove inizia la politica. «Per lui — spiega uno dei presenti alla riunione — Fini ha fatto un discorso «criptato» e ci ha chiesto un «decoder» per vederlo in chiaro». Il premier ha preso atto

che i finiani non voteranno la norma transitoria del processo breve, quella che lo salverebbe dai pm milanesi, ma non ha capito se Fini è davvero disponibile a metterlo al sicuro dalla «persecuzione giudiziaria». E, nel caso, «di grazia si può sapere cosa suggerisce?». Un altro terreno su cui si vuole muovere Berlusconi «per scoprire il bluff di Fini» è quello della verifica parlamentare. Tanto da aver cambiato metodo.

Visto che Fini ha chiesto di non fermarsi ai «titoli» delle proposte, ma pretende di discutere insieme i contenuti, l'idea è quella di presentare dei disegni di legge completi, su cui pretendere da Futuro e libertà un via libera nero su bianco. «Serve un passaggio parlamentare — dice Gaetano Quagliariello — dove il presidente del Consiglio espone delle direttive, dopodiché ci saranno una replica ed un voto». Il tempo, a questo punto, non sarebbe un problema, visto che il piano elaborato da Nicolò Ghedini è quello di modificare la legge sul legittimo impedimento, guadagnando così qualche mese prima del pronunciamento della Corte costituzionale (atteso per metà dicembre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il capo del Governo
ha chiamato ad
Arcore i futuristi
moderati Viespoli e
Moffa**

**Palazzo Chigi:
“Quello mi vuole
solo logorare, non
posso accettare
questa situazione”**



Futuro e libertà

Fini accelera, a ottobre il partito "leggero"

A Roma l'appuntamento con 1100 amministratori locali. L'esempio dei "Tea party"

L'obiettivo è essere pronti in caso di voto. Finora 11 mila adesioni a Generazione Italia

CARMELO LOPAPA

ROMA — Chi è già al lavoro nel nuovo cantiere, all'indomani del proclama di Mirabello, racconta che la «cosa» che sta per nascere sarà molto «leggera». Un po' Tea Party, un po' An prima maniera, quella dei circoli tematici e territoriali. Gianfranco Fini si è guardato bene dal parlare di partito, ma quello è, con tanto di nome e simbolo che domenica campeggiava alle sue spalle. Un coordinatore nazionale, i due capigruppo ad affiancarlo, i 44 parlamentari a formare una sorta di ufficio politico e i circoli di Generazione Italia a costruire la base. Futuro e Libertà è ormai in pista.

Anche perché col premier Berlusconi che minaccia e poi frena, le elezioni potrebbero essere davvero dietro l'angolo, magari in primavera. Da qui l'accelerazione impressa dal presidente della Camera. Primo appuntamento il 16 ottobre. Per quella data saranno chiamati a Roma i 1.100 amministratori tra consiglieri e assessori che hanno già sottoscritto in luglio l'appello "Io sto con Fini" e aderito a Generazione Italia. Primo

step in vista della doppia data cerchiata di rosso nel calendario dei finiani, il 6 e 7 novembre, quando a Perugia si terrà la convention di GI che sa tanto di vero atto fondativo del nuovo partito.

«C'è un leader, c'è una squadra, c'è un'identità politica e un popolo che ci segue, convenuto a proprie spese nella sperduta Mirabello in una domenica d'estate. Qualcuno ha dubbi? Noi siamo già un soggetto politico», ragiona il viceministro Adolfo Urso 24 ore dopo il discorso di Fini. D'altronde, che nel paesino del ferrarese non sia nata solo una corrente è stato chiaro a tutti. Qualcuno, come Fabio Granata, si spinge fino a sostenere che «lì non è nato un nuovo partito, ma molto di più». Urso, che siede sull'insidiosa linea di confine tra il governo Berlusconi e il partito dei «traditori», è l'uomo di mediazione al quale Fini pensa, non a caso, quale coordinatore nazionale. «Saremo una forza pensante più che un partito pesante, nulla a che fare con i soggetti politici vecchio stampo» minimizza il viceministro. Ad affiancarlo ai vertici di Fli saranno i due capigruppo, Italo Bocchino e Pasquale Viespoli. I 44 parlamentari costituiranno quella che un tempo si sarebbe chiamata la «direzione». Il rapporto col territorio invece è già gestito da Generazione Italia: circoli, giovani e internet. «Solo ieri, dopo il discorso del presidente, abbiamo ricevuto centinaia di adesioni — racconta il direttore Gianmario Mariniello — I circoli sono diventati 402, ognuno con almeno 10 iscritti. Le adesioni sono 11 mila, finora. Solo che adesso ci chiedono di potersi iscrivere a Futuro e libertà, oltre che a GI. Quel che

colpisce è che sono tantissimi giovani, molti 25-30enni». L'obiettivo nel medio periodo, spiega Carmelo Brigulio, sarà l'apertura di almeno un circolo per ogni comune. Per dar corpo allo schema che il deputato siciliano definisce con una certa enfasi «poliarchico». Il modello, vola più basso il suo collega Enzo Raisi, «è quello di An prima versione: movimento aperto e leggero, comunque partiremo dal basso, altro che il Pdl monarchico e anarchico».

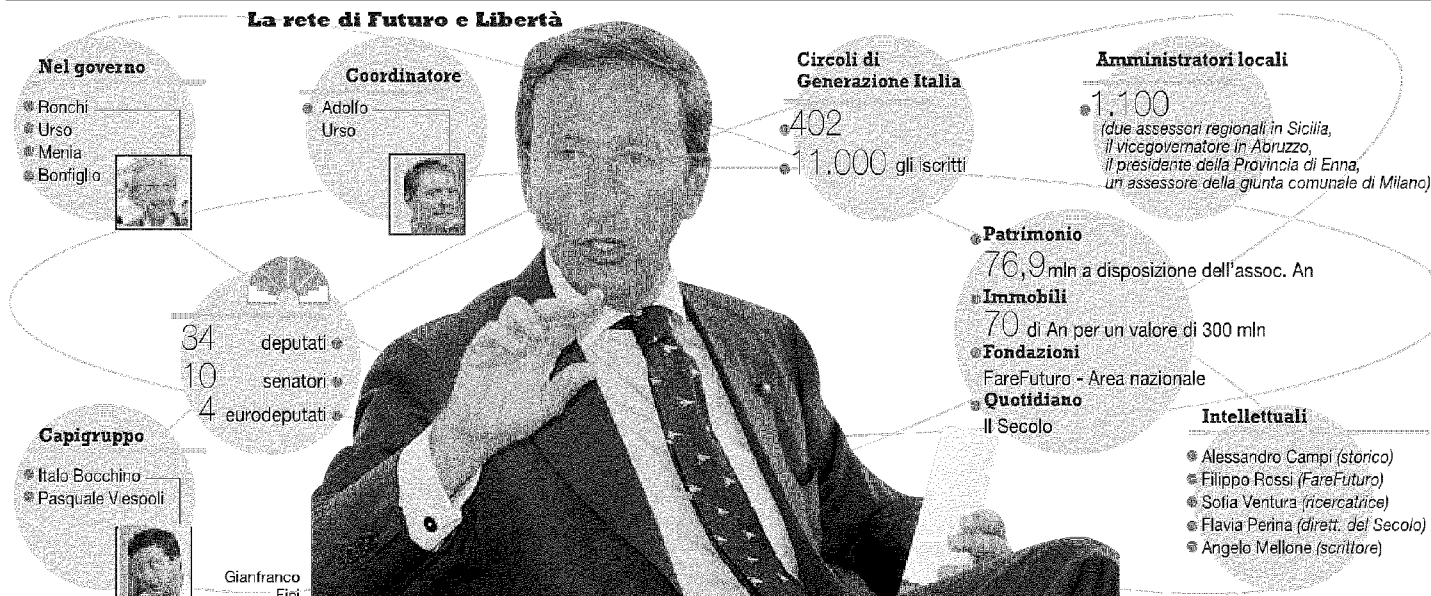
In quasi tutte le regioni ci sono già coordinatori regionali e provinciali. Soprattutto al Sud. D'altronde, con 22 deputati meridionali su 34, Fli si connota molto

sotto il profilo territoriale. Per il momento, resta invece in casaforte il patrimonio in mano all'associazione An presieduta dal finiano Donato Lamorte ma rivendicato dai «colonnelli» berlusconiani. Trenta milioni di liquidità, quasi 80 milioni in totale. Ai quali vanno sommati i circa 300 di valore presunto dei 70 immobili. Sull'eredità però — dati i rapporti tra gli ex — l'ultima parola potrebbe pronunciarla un giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rete di Futuro e Libertà



Share oltre il 10%

Diretta da Mirabello
La7 fa il record

Record di ascolti domenica per TGLa7 con la diretta da Mirabello condotta da Enrico Mentana, che ha avuto 1 milione 162.806 spettatori pari al 10,16% di share. Anche il tg serale de La7 ha avuto uno share record, superiore al 10%.

Agguato nel Cilento. Aveva confidato i suoi timori

Ucciso in strada il sindaco che difendeva l'ambiente I pm: l'ombra della camorra

Un vero e proprio agguato. Ucciso in strada il sindaco di Pollica (Salerno), comune che comprende anche la più nota Acciaroli, gioiello del Cilento: Angelo Vassallo, 57 anni, è stato assassinato nella notte mentre rientrava ed era alla guida della sua auto.

Le indagini. I pm: l'ombra della camorra sul delitto. Vassallo, noto per le sue posizioni in difesa dell'ambiente, era già stato sindaco del Comune di Acciaroli. Alle scorse elezioni si era candidato con la lista civica «Cilento pulito» nell'ambito del centrosinistra.

Le minacce. Secondo quanto risulta, il sindaco «negli ultimi tempi appariva preoccupato». «Aveva ricevuto minacce, ma era senza scorta».

ALLE PAGINE 10 E 11 **Arachi, Bui De Bac, Guastella, Imarisio**

Sindaco ucciso con nove colpi di pistola I pm: morto per un no alla camorra

Agguato nel Cilento a esponente del Pd. Senza scorta anche dopo le minacce

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

POLLICA (Salerno) — Angelo Vassallo ha visto in faccia il suo assassino. Il tempo di abbassare il finestrino della sua Audi station wagon grigia. Tirare su il freno a mano su quel tratto di stradina ripida, a cento metri dalla sua casa ad Acciaroli. E domandare, forse: «Cosa è successo?». Chissà se il suo assassino glielo ha spiegato. Se gli ha detto perché in una sera sul finire dell'estate gli ha rovesciato nove proiettili calibro 9 in testa, sul collo, sul torace. I carabinieri del reparto operativo di Salerno stanno faticando non poco per capirlo. Non era mai successo nulla di simile nel cuore del Cilento.

Il sindaco-pescatore, espo-

nente del Pd, a capo di una lista civica di centrosinistra, domenica verso le nove e mezzo di sera era già morto dopo i primi tre colpi di pistola. Avrebbe compiuto 57 anni il 22 settembre. Per quasi quindici di filato era stato il primo cittadino di Pollica, 2.500 anime divise fra la collina e il mare di Acciaroli. Angelo Vassallo aveva una moglie, Angela Amendola, due figli, Giuseppina e Antonio, e molti amici che oggi non riescono a ricordarlo senza lacrime ed emozioni forti. Aveva due passioni: il mare e la politica.

«Io glielo avevo detto, lascia perdere la politica», dice adesso il fratello Claudio e la sensazione è che ad Angelo Vassallo fosse più facile imporre di

smettere di respirare che di occuparsi della vita pubblica del suo paese. Timori ne aveva, negli ultimi tempi. Ne aveva parlato con un magistrato, ma non erano scattate misure di sicurezza. «Per il Cilento la morte di Angelo Vassallo sarà un colpo pesantissimo», dice Raffaele Marino, oggi procuratore di Torre Annunziata, per anni pm anti-camorra a Napoli. Era amico di Vassallo, Marino. Lui, come il magistrato della procura di Vallo della Lucania Alfredo Greco. E tutti e due non hanno dubbi: Angelo Vassallo aveva fatto della legalità la sua ragione di vita, è stato ucciso per un no alla camorra. Per la sua morte, non si possono fare che ipotesi. Ma sono ben ragionate

quelle avanzate dal procuratore Marino: «In Cilento non è mai accaduto un omicidio del genere. È senza dubbio un delitto progettato fuori e ha tutta l'aria di venire dalle mani della camorra. Dai tentativi dei clan di infiltrarsi in un territorio vergine e molto appetibile». Alfredo Greco, il magistrato che coordina le indagini, scuote la testa:



«Angelo era un uomo coraggioso e vivace. Anche troppo. Con questo omicidio non hanno ammazzato soltanto un uomo, ma il sogno di un Cilento diverso dalla cultura criminale che lo circonda».

Non ascoltava le ragioni dei criminali Angelo Vassallo. Chi lo conosceva bene sostiene che per lui pure una raccomandazione era motivo di preoccupazione: non accettava nemmeno quelle. Ultimamente aveva confidato timori anche per lo spaccio di stupefacenti che, all'improvviso, si era materializzato sul lungo mare di Acciaroli. «Era in vista un importante appalto per il porto, chissà che non abbia fatto gola proprio quello», aggiunge il procuratore Marino e l'ipotesi è tutt'altro che peregrina, calcolando che l'appalto del porto è di circa 4 milioni di euro. «Ma i boss della camorra sono anche molto interessati alla costruzione di alberghi — dice ancora Marino —. È possibile che nelle ultime settimane Angelo abbia ricevuto qualche avvertimento». Non si esclude nessuna pista. Nemmeno quella passionale. Tutti i cittadini di Pollica vorrebbero escludere la mano della camorra, loro che sono abituati a dormire con le porte delle case aperte. Sfileranno oggi pomeriggio in un corteo tra la collina e la costa. Per dire no ai clan e ai boss. La sensazione è che la camorra sia arrivata dentro le loro case.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il killer

Ha visto in faccia il killer
Ha tirato il freno a mano
dell'auto e abbassato il
finestrino: poi gli spari

Ordinanze creative



Spiaggia per cani

Angelo Vassallo aveva legato il suo nome a una serie di ordinanze cosiddette creative e a iniziative originali. L'ultima risale a qualche settimana fa quando ha proposto di riservare una parte dell'arenile di Acciaroli solo ai cani, accompagnati dai padroni, che avrebbero potuto raggiungere la spiaggia con un servizio di bus navetta



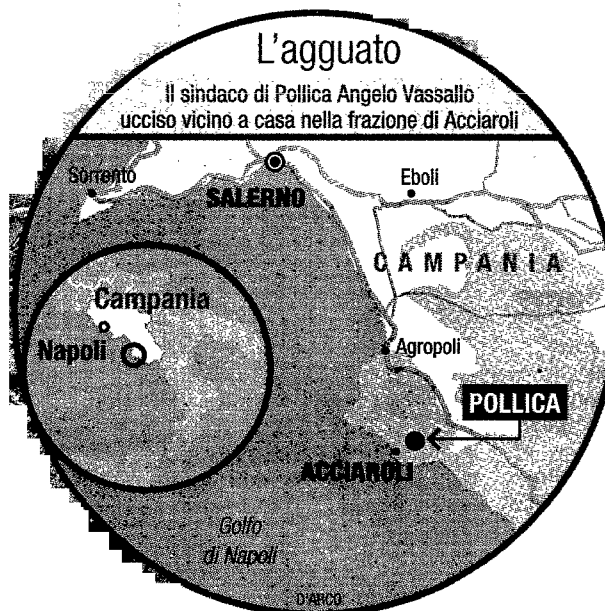
Tombe per stranieri

Tra le iniziative di Vassallo c'è l'avvio della vendita di 150 loculi nel cimitero di Pollica in località Costantinopoli: una cessione per 99 anni destinata soprattutto a vacanzieri e stranieri incantati dalla bellezza del paesaggio. Le tombe sarebbero state dotate di una webcam per guardare a distanza l'ultima dimora dei propri defunti



Multe per le sigarette

Lo scorso gennaio Vassallo ha firmato un'ordinanza che prevede una multa fino a mille euro per chi fosse stato sorpreso a gettare a terra cenere e mozziconi di sigarette. Un modo per evitare di sporcare il paesaggio di uno dei comuni più caratteristici del Cilento, le cui acque del mare sono state più volte premiate con la «Bandiera blu»



Il nuovo patto di stabilità Oggi all'Ecofin le «finanziarie europee». Juncker: non ci sarà accordo sulla Tobin Tax

Debito e sanzioni, Europa senza intesa

L'asse tra Tremonti e Reynders. La Spagna: no a ritorsioni sui fondi Ue

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — È scontro sulle proposte franco-tedesche per inasprire le sanzioni ai Paesi dell'Ue che si dimostreranno poco virtuosi nella gestione dei conti pubblici. La crisi finanziaria ha convinto molti Stati dell'utilità di far coordinare e controllare maggiormente da Bruxelles le politiche di bilancio nazionali per evitare rischi di disastri come quello della Grecia, varando una specie di Finanziaria Ue durante un «semestre europeo». Ma la prima riunione della due giorni dei ministri finanziari, iniziata a Bruxelles con la task force del presidente stabile del Consiglio Herman Van Rompuy, ha evidenziato nette divisioni sull'applicazione «quasi automatica» di sanzioni più pesanti in caso di finanza pubblica fuori controllo, ritenute fondamentali da Germania e Francia per potenziare il Patto di stabilità risultato inadeguato nel caso greco. Contrasti sono emersi anche sull'estensione delle procedure d'infrazione, ora limitate allo sfondamento dei parametri di deficit, anche al debito pubblico.

Oggi dalla riunione dei 27 ministri finanziari dell'Ecofin, seguita dall'Eurogruppo dei 16 della zona euro, è atteso un accordo di massima sul semestre di coordinamento delle politiche di bilancio per renderlo operativo da gennaio prossimo. Ma sulle sanzioni del Patto e sull'estensione dei controlli sul debito si dovrebbe rinviare tutto al Consiglio straordinario dei capi di Stato e di governo in programma il 16 settembre.

Van Rompuy, al termine della riunione della task force, non ha indetto alcuna conferenza stampa e si è limitato a far sapere che non realizzerà un rapporto scritto per i 27 leader e che al vertice riferirà «oralmente» le conclusioni dei suoi lavori.

La Germania ritiene necessario arrivare addirittura alla sospensione del diritto di voto per i Paesi responsabili di gravi violazioni dei parametri di deficit e di debito. Questa sanzione senza precedenti richiederebbe una modifica dei Trattati, che molti Paesi rifiutano decisamente. La discussione si è concentrata così sull'ipotesi di sospensione e sulla cancellazione dei fondi comunitari (strutturali, agricoli e per la pesca). Il commissario per gli Affari economici, Olli Rehn, ha sostenuto la linea delle sanzioni «quasi automatiche». Ma il ministro delle Finanze spagnolo, Elena Salgado, ha guidato la contestazione dei Paesi contrari a un inasprimento.

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il presidente di turno dell'Ecofin, il belga Didier Reynders, che rappresentano Paesi con alto indebitamento, hanno frenato l'estensione delle procedure del Patto al debito pubblico. Tremonti punta a imporre il principio di sostenibilità complessiva delle finanze pubbliche includendo parametri come il debito privato, la dinamica del sistema previdenziale e la solidità delle banche. Oggi l'Ecofin dovrebbe rinviare al vertice del 16 anche la ricerca di un accordo sulla tassa anti-speculazione sulle transazioni finanziarie e sul prelievo sulle banche, promossi sempre dall'asse franco-tedesco senza trovare sufficienti consensi.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il negoziato di Bruxelles



Wolfgang Schauble, ministro tedesco delle Finanze. La Germania ritiene necessario arrivare alla sospensione del diritto di voto per i Paesi responsabili di gravi violazioni dei parametri di deficit e di debito



Elena Salgado ministro spagnolo dell'Economia. La Spagna, uno degli Stati più colpiti dalle recenti turbolenze finanziarie sul debito, ha guidato la contestazione dei Paesi contrari a un inasprimento



Giulio Tremonti ministro dell'Economia. Tremonti e il presidente di turno dell'Ecofin, il belga Didier Reynders, hanno frenato l'estensione delle procedure del Patto al debito pubblico

Sviluppo, il Cavaliere ha scelto Romani Vegas verso la Consob

Sul nuovo ministro l'incognita del Colle

ROMA — Le indiscrezioni vicino a Palazzo Grazioli danno ormai per scontata la nomina del vice Paolo Romani alla poltrona di ministro dello Sviluppo economico. Ma se avverrà oggi o nei prossimi giorni è difficile dirlo. Al momento, il clima politico dopo la bomba nucleare sganciata da Gianfranco Fini a Mirabello ha complicato notevolmente le cose e tutto è appeso alla cena-consiglio di guerra di Arcore tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi svoltasi ieri sera e alla colazione di lavoro che oggi il premier avrà in via del Plebiscito con lo stato maggiore del partito e alcuni ministri.

Con il Quirinale, infatti, ancora non è stato fatto alcun passo ufficiale. La procedura prevede che la nomina di un ministro venga varata dal presidente della Repubblica su proposta del premier. Dal Colle, tuttavia, a ieri sera non era ancora arrivata nessuna comunicazione, nemmeno informale. Oggi si terrà a Palazzo Chigi un Consiglio dei ministri ma non è corretto legare questa scadenza con la nomina di Romani. Si tratta di una riunione tecnica per esaminare un decreto legislativo relativo alle politiche europee in materia di giustizia. Il passo formale con il Quirinale può avvenire in qualsiasi momento e, a meno che la situazione politica non precipiti verso le elezioni, il Cavaliere ha ancora tempo per affrontare con il Colle la successione a Scajola, o meglio a se stesso visto che da quattro mesi è lo stesso premier che ha assunto *ad interim* la responsabilità del ministero.

Nei giorni scorsi, su ennesimo

invito del presidente della Repubblica e sotto il pressing della comunità economica a partire dal sindacato e dalla Confindustria, Berlusconi aveva promesso di risolvere la questione entro questa settimana. Per rispettare questo impegno, quindi, il tempo non scade certo oggi. Se il premier dovesse davvero puntare su Romani, bisogna vedere come reagirà il Quirinale. Nei mesi passati la partita si giocò su due tappe. Prima Berlusconi cercò di convincere inutilmente il numero uno di Confindustria Emma Marcegaglia, poi propose in modo informale il nome di Romani. Il Colle, in via altrettanto informale, espresse le sue perplessità in quanto sul sito dello stesso Romani vi era indicata come professione quella di «editore televisivo». E siccome in ballo ci sono le assegnazioni delle frequenze digitali ecco scattare le preoccupazioni per un possibile conflitto di interessi.

Paolo Romani, successivamente, ha chiarito di non occuparsi più di televisioni da almeno 20 anni come del resto era chiaramente scritto nel sito. Bisogna vedere ora se le riserve quirinalizie sono superate o meno. Per domani, da rumor di Palazzo Chigi, potrebbe essere convocato un altro Consiglio dei ministri più operativo magari per affrontare la «denzuolata» liberalizzatrice proposta dal sottosegretario al ministero dello Sviluppo Stefano Saglia o la nomina alla presidenza della Consob che vedrebbe salire alla guida dell'Authority sulla Borsa il viceministro all'Economia Giuseppe Vegas.

Tutto appare comunque molto fluido e non sono esclusi colpi a sorpresa. Prima dello strappo di Mirabello c'è stato il viceministro ai Trasporti, il leghista Roberto Castelli, che si è espresso

persino a favore della nomina a ministro del finiano Mario Baldassarri. Un gesto forse di distensione ex ante che oggi non avrebbe più senso. D'altra parte, se le tensioni politiche dentro la maggioranza non si risolvono facendo immaginare ineludibili le elezioni entro primavera prossima, nessun personaggio «di peso» accetterebbe di assumere un dicastero per pochi mesi. In questo caso, la massima carica al dicastero di Via Vittorio Veneto è destinata a rimanere vuota.

Roberto Bagnoli

RIPRODUZIONE RISERVATA

Partita (quasi) chiusa

Le nomine potrebbero avvenire nel Consiglio dei ministri di domani, ma i colpi di scena non sono esclusi

La vicenda

Il candidato

Paolo Romani, 63 anni, è viceministro dello Sviluppo. Dovrebbe succedere a Claudio Scajola (dimessosi il 4 maggio) dopo l'interim di Berlusconi, che si è impegnato a proporre la nomina in settimana.

Il Quirinale

Il Colle, cui spetta la nomina, ha manifestato informalmente dubbi per il curriculum di editore tv di Romani (sopra, nel 1990 ai tempi di Lombardia 7), che determinerebbe un conflitto di interessi. Romani assicura di non occuparsi più di tv





Piano sulle infrastrutture e proroga degli aiuti alla ricerca - La Germania prolunga la vita delle centrali nucleari

Obama punta sui trasporti

Via al cantiere produttività, Bonanni lancia il modello Pomigliano

USA Un grande piano di infrastrutture, del valore di 50 miliardi di dollari in sei anni, per sviluppare l'alta velocità ferroviaria e nuove reti stradali. E la proroga del piano da 100 miliardi di dollari in 10 anni alle aziende che investono in ricerca. È la strategia scelta dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per far ripartire l'economia americana ancora in crisi e creare nuovi posti di lavoro.

Sul fronte europeo il governo tedesco ha invece deciso ieri di prolungare in media di 12 anni il ciclo di vita delle centrali nucleari, ribaltando la scelta del 2002. La decisione prevede anche la creazione di una nuova imposta a cui saranno soggette le utilities, il cui gettito servirà a finanziare le fonti energetiche rinnovabili.

Proprio le infrastrutture, insieme a più concorrenza e innovazione e a una modifica dei regimi fiscali, fanno parte della ricetta che secondo le associazioni degli imprenditori italiani deve essere utilizzata per fare aumentare la produttività e fare ripartire la crescita.

Servizi ► pagine 3 e 11

Stati Uniti. L'annuncio di Obama: una banca per realizzare le opere pubbliche nei prossimi sei anni

Piano Usa per le infrastrutture

Investimento di 50 miliardi di dollari per spingere l'occupazione

AIUTI ALLA RICERCA

Pronti 100 miliardi di dollari (come credito d'imposta) in dieci anni per sostenere le imprese che puntano su tecnologia e innovazione

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

USA Cinquanta miliardi di dollari subito, e molti di più nel corso dei prossimi sei anni, per ricostruire l'infrastruttura del trasporto in America. Non sarà un nuovo New Deal, ma una volta

tanto il presidente Barack Obama ha annunciato qualcosa che piacerà a Paul Krugman, l'economista e Premio Nobel che dalla sua rubrica sul New York Times da mesi lo pungola a seguire l'esempio di Franklin Delano Roosevelt.

La proposta è venuta nell'ambito di un discorso fatto con i toni, i temi e il ritmo della campagna presidenziale del 2008 durante una manifestazione indetta a Milwaukee, in Wisconsin, dalla confederazione sindacale Afl-Cio in occasione della Festa

del Lavoro, il Labor Day. Discorso con cui il presidente ha aperto la campagna elettorale in vista del voto di metà mandato il prossimo 2 novembre.

Il piano di investimenti a lungo termine nel campo dei trasporti su gomma, ferro e aria è stato un messaggio a un paese - e un elettorato - sfiancato da un'economia che non riesce a ripartire con la spinta propulsiva necessaria per ridare fiducia e creare più posti di lavoro.



Seppure non della portata del Recovery Act, il piano di stimolo economico da 787 miliardi di dollari approvato il 17 febbraio dell'anno scorso, i numeri del piano delineato ieri a Milwaukee sono significativi: 240 mila chilometri di strade da risistemare, 6.400 chilometri di linee ferroviarie da ammodernare o costruire da zero (incluso quelle della rete ad alta velocità di interesse per la nostra AnsaldoBreda), e di 240 chilometri di piste di atterraggio, alle quali si aggiungerà un nuovo

sistema di controllo del traffico aereo su base satellitare.

In più, il presidente Usa ha annunciato l'intenzione di dare vita a una banca per gli investimenti infrastrutturali che avrà come propria mission esclusiva la realizzazione di opere pubbliche e che ridurrebbe non poco il peso e i margini di manovra del Congresso in questo settore.

Come intenda finanziare queste iniziative Obama non lo ha detto, lasciando ad anonimi "funzionari governativi" il compito di far capire che i fondi dovrebbero venire dal taglio ai sussidi economici concessi all'industria del petrolio e del gas.

In questo momento, comunque, l'amministrazione Obama considera quello del deficit un problema secondario. Perché è convinta che le elezioni di novembre - e soprattutto quelle per la Casa Bianca del 2012 - si vinceranno o perderanno sull'occupazione. «Siamo tutti d'accordo su un punto: c'è bisogno di misure mirate a generare posti di lavoro e per ora il deficit non è un tema centrale», ha dichiarato con insolita franchezza Laura Tyson, consigliere economico del presidente.

In un'intervista televisiva ieri mattina, il ministro del Lavo-

ro, Hilda Solis, ha detto che il piano presentato dal presidente intende «dare subito lavoro a chi lo ha perduto», anche se gli esperti ritengono che non riuscirà a stimolare la creazione di nuovi posti prima degli inizi del 2011. Ammesso che venga approvato nella breve finestra tra la riapertura del Congresso a metà settembre e le elezioni del 2 novembre. Cosa per nulla certa. Avendo finora sempre ostacola-

to ogni singola iniziativa parlamentare della Casa Bianca, i repubblicani faranno di tutto per impedire il passaggio di un nuovo piano di spesa federale.

Gli analisti ritengono che, pur di mettere il bastone tra le ruote della Casa Bianca, contrasteranno anche una misura molto più in sintonia con la loro filosofia: il progetto che si prevede Obama introduca mercoledì a Cleveland, in Ohio, consistente in un programma di sgravi fiscali alle aziende che si impegnano a fare ricerca. Il suo costo è stimato attorno ai 100 miliardi di dollari nel corso di dieci anni. Neppure in questo caso il presidente ha specificato da dove verranno quei fondi, ma ancora una volta si è lasciato intendere che si farà pagare un'industria in questo momento simpatica a pochi: quella petrolifera.

Comunque vada a finire in Congresso, con queste misure la Casa Bianca conta di dare prova al paese del proprio dinamismo post-ideologico e spera che il probabile ostruzionismo dei repubblicani venga percepito come la prova del loro cinismo e della loro indifferenza nei confronti di chi è alla ricerca di lavoro.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOLE IN LAVORO

Opere pubbliche

Da Milwaukee ieri Barack Obama ha annunciato un piano sulle infrastrutture. Ma il presidente pensa anche a ricerca e fonti di energia rinnovabili. «La riduzione del deficit non è prioritaria», ha detto Laura Tyson, consigliere economico di Obama. Le ricette dei democratici potrebbero comunque essere finanziate dai tagli alle agevolazioni fiscali per le compagnie petrolifere

Crediti per la ricerca

Domani da Cleveland il presidente farà appello al Congresso perché aumenti e renda definitivo un credito di imposta per le imprese che investono in ricerca: 100 miliardi di dollari in dieci anni

Sgravi a Pmi e lavoratori

Altri interventi che potrebbero venire annunciati riguardano l'aumento degli investimenti nel settore delle energie rinnovabili e l'estensione degli sgravi fiscali per la classe media, le Pmi e i lavoratori attraverso detrazioni sui contributi

240 mila

Chilometri di strade

Da rivedere e ricostruire secondo gli esperti del governo americano

6.400

Chilometri di ferrovie

Da costruire partendo da zero o da mantenere in efficienza

240

Chilometri di piste di atterraggio

Da realizzare con il nuovo sistema di controllo del traffico aereo

IL FUTURO DELLA COALIZIONE

*Difficile il patto di legislatura,
probabile il logoramento***Il probabile
logoramento**di **Stefano Folli**

Se fosse davvero attuato, il "patto di legislatura" proposto da Fini a Mirabello aiuterebbe la politica a uscire dalle sabbie mobili. Potrebbe persino risultare utile al paese. Ma quante probabilità ci sono che un simile accordo a medio termine, trasparente e leale, venga siglato e soprattutto rispettato dalle forze di maggioranza? Ben poche. Il presidente della Camera è stato abile a proporlo nel momento in cui scatenava il suo duro attacco a Berlusconi e alla sua leadership, segnalando di fatto che una lunga stagione cominciata nel 1994 si avvia a conclusione.

Ma tradurre in pratica l'ipotesi del "patto" è molto più difficile che stracchiare la legislatura ancora per un po', alimentando la scia infinita dei rancori reciproci. Per cui imboccheremo con ogni probabilità la terza via: niente patto di legislatura e niente elezioni anticipate, almeno per ora; bensì una verifica in Parlamento al termine della quale tutti, compresi i finiani, voteranno il documento comune scandito dai fatidici punti programmatici. S'intende, ognuno voterà con le sue riserve mentali, come si usava nella prima Repubblica, cosicché alla prima occasione riprenderà la guerra di logoramento.

Allo stato delle cose, questa è purtroppo la prospettiva più probabile. E' uno scenario dettato dal pessimismo, certo, ma

è l'esperienza a suggerirlo. Eppure, quando i vertici del centrodestra reclamano, non senza ragione, i diritti di chi rappresenta una maggioranza di elettori, e comunque una maggioranza parlamentare, dovrebbero porsi il problema

che a tali diritti corrispondono di solito dei doveri. E il primo dovere consiste nell'esprimere un'azione di governo adeguata al mandato ricevuto. Viceversa la rivendicazione avviene solo per negare, in nome di un'imprescindibile "Costituzione materiale", che sia possibile immaginare un altro governo dopo Berlusconi e prima del voto. Si tratta senza dubbio di una posizione politica legittima, purché il centrodestra si ricordi che chi governa ha anche delle responsabilità verso il paese.

Ora, il "patto di legislatura" può essere rigettato da chi non ci crede, ma non può essere confuso con il voto di fiducia intorno a un documento programmatico per sua natura abbastanza generico. Accrescere il livello dell'ambiguità non dovrebbe convenire a nessuno, di questi tempi. Ma forse invece conviene a tutti, considerando che le elezioni anticipate le vogliono sul serio solo Bossi e Di Pietro.

Del resto, è logico che un patto di legislatura, per avere un senso, implichi un certo grado di trattativa fra i contraenti.

Fini può essere criticato finché si vuole, ma è corretto prenderlo in parola quando fa due affermazioni importanti. La prima: la disponibilità a sostenere uno scudo giudiziario per il premier che non coincida con un surrogato di amnistia destinato a uccidere migliaia di processi penali. La seconda: la richiesta alla Lega di discutere alcuni aspetti del federalismo fiscale, così da non accentuare la lacerazione Nord-Sud.

Un'intesa nella maggioranza che voglia avere il respiro di un biennio deve, è inevitabile, andare al cuore di questi problemi. Altrimenti resta solo un richiamo retorico alle riforme, che si traduce in un faticoso e sterile cabotaggio quotidiano.

O, quel che è peggio, resta il gioco tattico del cerino. Vale a dire il passar di mano del fiammifero acceso, tra Fini, Berlusconi e Bossi, per vedere chi si scotterà le dita; ossia chi provocherà l'incidente definitivo, assumendosi la responsabilità di spingere il paese verso le elezioni. E davvero troppo poco, anche per il mediocre livello politico a cui siamo abituati.

Ma c'è dell'altro. Un patto di legislatura, per essere davvero qualcosa di serio, dovrebbe comportare una forma di revisione della legge elettorale. Esiste un ampio spettro del Parlamento che chiede di restituire ai cittadini un più largo margine nella scelta di deputati e senatori. Si dirà che non c'è chiarezza su quale modello adottare in luogo della legge vigente. È vero, come è vero che proporre un governo al solo scopo di procedere alla riforma elettorale, come vorrebbe l'opposizione, sa troppo di furbizia e anche d'ipocrisia.

Eppure proprio per questo la maggioranza renderebbe un servizio alla buona politica se si assumesse l'onere di affrontare il problema. Il patto di legislatura, in quel caso, acquisterebbe un profilo strategico e addirittura coinvolgerebbe, in qualche misura, il centrosinistra. Sarebbe un esempio di quella coesione nazionale a cui fa spesso riferimento il capo dello stato e sulla quale si è pronunciato pochi giorni fa anche il ministro dell'Economia. Tremonti parlava di scelte economiche, naturalmente, ma ha evocato un clima, uno stato d'animo politico che può bene adattarsi ad altre decisioni significative.

Ovviamente, come si è detto, è molto difficile, per non dire impossibile, che tutto questo accada. Eppure sarebbe un modo per evitare che la legislatura si concluda in un fallimento. E anzi che tale fallimento si prolunghi nel tempo: un'agonia perniciosa destina-

ta a consumare la credibilità della politica e dei suoi protagonisti. Primo fra tutti Silvio Berlusconi, la cui lunga e per certi versi straordinaria esperienza merita una conclusione più degna.



L'economia dimenticata

IL PREZZO CHE RISCHIA DI PAGARE IL PAESE

di OSCAR GIANNINO

ÈPIÙ che comprensibile che Pdl e Lega, nell'incontro tra Berlusconi e Bossi di ieri sera e oggi nelle consultazioni che il premier terrà coi vertici del suo partito e dei suoi gruppi parlamentari, valutino con millimetrica attenzione portata e conseguenze del discorso pronunciato a Mirabello dall'onorevole Fini. Ed è umano che tra i diversi criteri abbia il suo peso anche la componente personale, del rapporto diretto venuto meno tra Berlusconi e Fini.

Quando un partito vive e propone programmaticamente il modello della leadership carismatica, il mancato riconoscimento del carisma del leader a seguito di un'evoluzione dei rapporti politici è condizione alla quale difficilmente si pone riparo con considerazioni ispirate a puro calcolo delle opportunità. Poiché il carisma è fonte di legittimità che vive di riconoscimento spontaneo e diretto, e non è espresso attraverso forme di voto a maggioranza in assemblee rappresentative di partito, dichiarare il suo venir meno pone automaticamente al di fuori di quel modello di partito. E non a caso Fini ha infatti invocato il modello di partito liberale classico, che affronta anche forti dialettiche interne e che per definizione è aperto a cambiamenti di leader sulla base dei consensi espressi in congressi e organi direttivi.

Ma se da una parte Berlusconi e il Pdl hanno diritto a considerare quello di Fini un vulnus al modello ispirativo del partito carismatico, tutt'altro criterio è quello che dovrebbe guidare le valutazioni di Berlusconi e Bossi considerando invece il governo e i problemi del Paese. Perché qualunque sia il diverso metro prioritario sul quale misurare i comportamenti e le scelte all'interno di un medesimo partito, l'interesse di governo del Paese chiama invece ad anteporre criteri assoluti di opportunità, rigore e logica.

E se si guarda agli interessi del Paese in questa delicatissima fase di uscita dalla peggior crisi mondiale del secondo guerra dopoguerra, allora non si possono avere dubbi: l'interesse prioritario è quello dell'economia. Della stabilità per porre al più presto in opera i nuovi interventi necessari per assicurare che l'Italia si agganci più solidamente alle locomotive della ripresa mondiale. Per assicurare al più presto a centinaia

di migliaia di disoccupati che la loro uscita dal mercato del lavoro sarà per quanto lunga solo temporanea, perché imprese ristrutturate e nuove possano al più presto riassorbirli. Questo giornale torna dunque anche oggi a ripetere ciò che ha ripetuto incessantemente nei giorni scorsi, lanciando a nome di tutte le forze economiche e sociali un serio appello alla politica perché prevalga il senso di responsabilità, e perché i prossimi mesi non si tramutino in una nuova fase di crescente instabilità, di eventuale guerriglia parlamentare prima, preparatrice di una lunga e confusa campagna elettorale di tutti contro tutti.

Ci sono di fronte a noi due rischi temibili e molto concreti. Il primo è di mettere in pericolo quella credibilità dei conti pubblici italiani che tra febbraio e maggio, finché l'Europa trovò l'accordo per il salvataggio della Grecia, ha risparmiato al nostro Paese di trovarsi come in altre epoche in cima alla lista dei diffidati e sospettati dai mercati. È un grave errore, ritenere che quel rischio sia sventato una volta per sempre. Solo ieri il *Wall Street Journal* ricordava giustamente a tutti i ministri delle Finanze europei, a qualunque Paese appartengano, di tenere ancora lo champagne dello sventato pericolo bene in ghiaccio. Non è il caso di berlo, perché ancora a luglio ed agosto gli spread sui titoli pubblici hanno ripreso a salire, e in alcune giornate la fiducia interbancaria è tornata ai minimi, con tutti i maggiori istituti europei disposti a lasciare enormi riserve di liquidità nei forzieri della Bce, non fidandosi su come impiegarli.

Nel solo mese di settembre l'euroarea chiederà ai mercati esattamente il doppio di quel che ha chiesto in agosto, verranno piazzati titoli per 80 miliardi di euro rispetto ai 43 del mese precedente. Se in questa situazione di costante volatilità di mercato — giustificata anche dal rallentamento americano e dall'emergere in Europa di una crescita a doppia velocità, con l'Italia al momento nettamente più indietro rispetto alla Germania — la maggioranza dovesse dividersi e confliggere nella prossima finanziaria, presentata tra qualche settimana per tradurre in impegni vincolanti in ogni posta di bilancio il saldo già saggiamente messo al riparo nella manovra biennale estiva, allora inevitabilmente l'Italia potrebbe tornare a finire nel mirino dei mercati.

Il costo del debito pubblico crescerebbe. Avremmo bruciato il capitale di fiducia che l'Europa ha riconosciuto a Tremonti e all'Italia.

Il secondo rischio è che si pregiudicherebbe ogni seria possibilità di varare quelle misure aggiuntive necessarie ad accrescere la produttività, a concentrare sulle infrastrutture aggiuntive e prioritarie le risorse che pure ci sono, a imboccare con decisione scelte troppo a lungo rimandate come quella del nucleare. E di ieri, la decisione della Germania di protrarre per altri 14 anni la vita operativa di 10 centrali nucleari, e di 10 anni per altre 7. La differenza si commenta da sola, non è necessario spendere parole di troppo perché sarebbero inutili.

Logica e responsabilità impongono che sui 5 punti anticipati da Berlusconi per il patto di fine legislatura con Fini si cerchi un accordo serio. E che sui punti di dissenso espressi da Fini a Mirabello, per esempio su scuola, sicurezza e forze dell'ordine e federalismo, si tenti in ogni modo seriamente un accordo, prima di buttare il tavolo all'aria. Un errore oggi può ripiombare l'Italia nel girone dei Paesi di cui partner e mercati diffidano. Il conto sarebbe salato, per milioni di imprese italiane, per tutti i loro dipendenti, per ogni italiano e per le future generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese Elezione del presidente rinviata al 15 settembre, ma scatta la tregua Camera di commercio, ora si tratta «Troviamo un candidato unico»

Slitta ancora l'elezione del successore di Andrea Mondello alla presidenza della Camera di Commercio. Ma stavolta, rispetto allo stallo delle precedenti votazioni, le associazioni hanno firmato un accordo per trovare un candidato unico da eleggere il 15 settembre. In corsa ci sono Tagliavanti per le pmi, Cremonesi o Cipolletta per gli Industriali e Pambianchi per la Confcommercio. Ieri Aurelio Regina, presidente degli Industriali, ha però gelato il Campidoglio: «La scelta non spetta alla politica», riferendosi alle pressioni del «palazzo» sulle imprese.

A PAGINA 4
Paolo Foschi

Economia Accordo per trovare il successore di Mondello. Altolà di Confindustria al Campidoglio: scelta non tocca alla politica

Imprese, cercasi candidato unico

Camera di commercio, elezione del presidente rinviata al 15 settembre



Protagonisti
Nel tondo, o
Tagliavanti. A
sinistra
Cremonesi

Slitta ancora l'elezione del presidente della Camera di commercio che dovrà prendere il posto di Andrea Mondello, ma stavolta, rispetto alle precedenti votazioni risolte senza un nulla di fatto, ci sono due novità. La prima è che tutte le associazioni, che per mesi hanno duellato fra loro, si sono impegnate con un documento a trovare un candidato unico, da votare all'unanimità, il 15 settembre. La seconda novità è che le imprese hanno chiesto alla politica di fare un passo indietro. Non è un mistero che il Campidoglio stia cercando di indi-

rizzare la scelta su Giancarlo Cremonesi, imprenditore edile e presidente di Acea, che siede nel consiglio camerale per l'Unione industriali, associazione che a sua volta ha anche un altro candidato, Innocenzo Cipolletta. E ieri è stato proprio Aurelio Regina, presidente della Confindustria romana, a gelare Gianni Alemanno: «È giusto che la politica segua con attenzione la vicenda, ma la scelta deve essere fatta dalle imprese». E anche Lorenzo Tagliavanti, che guida il raggruppamento Cna-Confesercenti-Confarti-

gianto-Compagnia delle Opere e altre sigle, ha ribadito: «Era meglio se la politica si fosse distratta in queste settimane».

E ieri, a margine del Consiglio camerale che ha deciso il nuovo rinvio, non si parlava d'altro. Ovvero delle ripercussioni del pressing serrato della politica sulle associazioni in corsa per la presidenza. Fino a pochi giorni fa Lorenzo Tagliavanti poteva contare su 17 voti su 32, sufficienti per l'elezione dalla terza convocazione in poi. Ma - raccontano

gli insider - nonostante accordi scritti firmati, due consiglieri avrebbero deciso di mo-



dificare la loro posizione dopo le insistenti telefonate dal Campidoglio. Gli altri candidati sono Cesare Pambianchi (8 o 9 seggi) e poi Cipolletta e Cremonesi (7 voti in partenza, ma da dividere in due).

Già nei giorni scorsi all'interno di Confindustria era circolato un certo malumore per le «interferenze della politica». Ieri Regina ha deciso di mettere un punto. Adesso ci sono 9 giorni per trattare. E intanto Renata Polverini, presidente della Regione, ha «congelato» il commissariamento. «Se le cose stanno così, non ci sarà commissariamento».

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA